

Simone Collini

ROMA Le dichiarazioni di Kofi Annan, le due autobombe a Bagdad, le conclusioni della commissione Usa sull'11 settembre. Per il responsabile problemi dello Stato dei Ds Marco Minniti sono tutti elementi che confermano il giudizio negativo espresso dall'opposizione sia sulla guerra all'Iraq che sulla presenza militare italiana a Nassiriya. Giudizio, preannuncia l'ex sottosegretario alla Difesa, che verrà ribadito quando il Parlamento dovrà decidere se prorogare la missione delle nostre truppe in Iraq, che scade a fine mese.

A maggio i Ds, insieme alle altre forze della lista unitaria e di quasi tutta l'opposizione, chiesero il ritiro immediato dei soldati italiani. Poi c'è stata la nuova risoluzione Onu e qualcuno, anche nel centrosinistra, ha detto che era stata presa una decisione affrettata.

«La nuova risoluzione costituisce un importante passo in avanti, ma non cambia il quadro. Rimane un punto irrisolto, quello della necessaria discontinuità della gestione della sicurezza e della forza militare. Bisogna introdurre elementi che diano la sensazione di un passaggio effettivo da forza di occupazione a forza che affianca gli iracheni nella transizione. Tutto ciò non è avvenuto, come testimonia il fatto che paesi come la Francia, la Germania, la Spagna, che

La guerra in Iraq: la più gigantesca campagna di disinformazione dalla seconda guerra mondiale

Piero Sansonetti

ROMA La Camera dei deputati ieri ha commemorato Enrico Berlinguer, con due cerimonie. La prima si è tenuta nella sede del gruppo dei Ds, la seconda nella sala della Lupa. La prima è stata una cerimonia di partito, e hanno parlato Violante, Reichlin e Napolitano. La seconda è stata una cerimonia - diciamo così - di Stato, e hanno parlato il presidente della Camera Pierferdinando Casini e Massimo D'Alema. Le sale erano gremite, tutte e due. C'erano, tra gli altri, la moglie di Berlinguer, Letizia, i quattro figli e il fratello Giovanni. Alla cerimonia in casa ds hanno partecipato soprattutto i parlamentari dei ds e gli ex parlamentari del Pci dell'epoca di Berlinguer, ma c'erano anche due ospiti: il capogruppo dei comunisti italiani Rizzo, che era abbastanza scontato, e il capogruppo della lega Cè che non era scontato per niente. Nel corso di questa cerimonia è stato cambiato il nome della sala: non si chiamerà più "sala pensiero in cammino" (nome un po' dadaista) ma sala Enrico Berlinguer.

Alla sala della Lupa invece c'era il Presidente della Repubblica, e c'erano molti rappresentanti dei partiti degli anni '70 e '80. Tra gli altri l'ex segretario della Dc Arnaldo Forlani, l'ex presidente del Consiglio Emilio Colombo, l'ex segretario liberale Alfredo Biondi e l'ex nemico giurato (socialista e craxiano) Ugo Intini. C'era anche un ex fascista, e cioè Teodoro Bontempo. A tutte e due le cerimonie ha partecipato lo stato maggiore dei ds, guidato da Fassino. Alla sala della Lupa c'erano anche molti ex parlamentari comunisti, come Pietro Ingrao, Luciano Barca, Aldo Tortorella, Emanuele Macaluso, Giglia Tedesco.

I discorsi di commemorazione sono

Minniti: i soldati devono lasciare l'Iraq

«Non c'è motivo per cambiare posizione. Il governo venga in Parlamento a dirci la verità»

hanno contribuito alla definizione della risoluzione, hanno stabilito che il quadro complessivo non consente loro di avere una presenza militare in Iraq. E anche il fatto che Kofi Annan abbia escluso, dopo l'esplosione delle due autobombe a Bagdad, un ritorno dell'Onu conferma che la situazione resta grave».

La richiesta di ritiro verrà dunque confermata in Parlamento?

«Non c'è ragione perché non lo sia. E dovrà essere un punto di principio della sinistra riformista che l'Italia si impegna militarmente in opera-

zioni fuori dei confini nazionali soltanto in un quadro chiaramente e direttamente multilaterale, sotto l'egida delle Nazioni Unite e in un rapporto molto stretto con l'Unione europea. Ma al di là della missione italiana, oggi è necessario discutere in Parlamento dell'intera vicenda irachena».

Perché?

«Perché ora il quadro si è fatto più definito, ma anche più inquietante. Si ha la sensazione di trovarsi di fronte alla più gigantesca campagna di disinformazione e contraffazione organizzata dalla seconda guerra

L'INTERVISTA

Siamo vicini alla scadenza del 30 giugno Berlusconi vuole confermare la presenza del contingente. L'ex sottosegretario alla Difesa, Ds: «La risoluzione Onu non cambia il quadro»



«Noi in Parlamento dobbiamo confermare la nostra posizione favorevole al ritiro. La sinistra riformista si deve battere per un'Italia che agisca solo in azioni multilaterali»

il ben informato

Ecco che cosa aveva detto a tutti i giornali Silvio Berlusconi a proposito del legame tra Al Qaeda e Saddam, ieri smentito dalla commissione americana sull'11 settembre, nel febbraio del 2003

«Non c'è dubbio, Saddam appoggia Al Qaeda»

2 febbraio 2003

mondiale ad oggi. Non dimentichiamo che le motivazioni di fondo di questa guerra erano sostanzialmente due: che l'Iraq era in possesso di armi di distruzione di massa, mai trovate dopo 15 mesi di occupazione militare, e che ci fossero legami tra Al Qaeda e Saddam Hussein, teoria smentita dalla commissione statunitense sull'11 settembre».

Teoria a cui ha dato credito il governo italiano.

«Che oggi non può tacere su questi temi. Per tutti questi mesi il governo italiano è stato quello che si è mosso più in sintonia con le informazio-

ni, risultate del tutto infondate, fornite dall'amministrazione americana. Ora dovrebbe chiedere scusa per il comportamento avuto su questa vicenda. Ma soprattutto è giusto affrontare in Parlamento una discussione seria e approfondita per avere una valutazione complessiva su quanto è avvenuto. Oggi più che mai ritorna di attualità la richiesta che abbiamo fatto di una commissione parlamentare d'inchiesta sull'uso dell'intelligence nella vicenda della guerra all'Iraq».

Per quale motivo fa riferimento ai servizi segreti?

«La gestione delle informazioni costituisce un punto essenziale per poter avere delle valutazioni coerenti con la realtà dei fatti. Informazioni gestite in maniera spregiudicata possono spingere verso valutazioni politiche del tutto differenti rispetto a quelle che potrebbero nascere da una analisi oggettiva della realtà. Quindi dobbiamo sapere che tipo di rapporto c'è

stato tra il governo italiano e i governi intervenuti in Iraq, quale è stato il rapporto dal punto di vista del trasferimento delle informazioni. Dobbiamo sapere se ci sono stati elementi che hanno consentito di poter filtrare le informazioni che venivano da altri governi in maniera tale da non essere soltanto una cassa di risonanza di informazioni che, come si è visto, erano palesemente false e in alcuni casi artatamente contraffatte».

Chiederete chiarimenti anche sulla vicenda della liberazione degli ostaggi italiani?

«Già è grave il fatto che il governo italiano abbia trasformato quello che era un evento positivo per l'intero Paese in un momento di una qualsiasi campagna elettorale. Ma chiarimenti devono essere dati sull'intera vicenda, a partire da prima della cattura dei quattro italiani, dalle contropartite voci di altre catture che si erano diffuse e tutto il resto, fino alla liberazione. Bisognerà andare fino in fondo, perché rimangono ancora dei punti oscuri sui quali è giusto che il Parlamento e il Paese sappiano qual è la realtà dei fatti».

Il governo italiano ora dovrebbe chiedere scusa per il comportamento avuto su questa vicenda



Il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi con i familiari di Enrico Berlinguer, ieri a Montecitorio

Foto di Antonio Di Gennaro/Ansa

La celebrazione alla Camera

Berlinguer, il «senso» della politica che manca a sinistra

stati tutti piuttosto belli e molto impegnati. Naturalmente risentivano di una difficoltà: la contraddizione che c'è tra la volontà di rivendicare in pieno l'eredità di Berlinguer e la volontà, da parte dei ds e di gran parte della sinistra riformista di oggi, di superarla. Cioè la contraddizione tra il comunismo di Berlinguer - che fu una caratteristica innegabile e fondamentale della sua personalità - e il superamento del comunismo, che è la parola d'ordine del riformismo attuale. Alfredo Reichlin ha evocato apertamente questa difficoltà e questa contraddizione. E ha detto che per superarla bisogna fare un esame attento sia della figura di Berlinguer sia di quello che deve essere oggi il riformismo. Reichlin ha detto che per costruire un riformismo moderno non basta cambiare il vestito e imparare qualche parola d'inglese. Bisogna misurarsi con il problema del governo. Che non vuol dire semplicemente governare il proprio paese, vuol

dire una cosa più complicata: governare quei grandi processi mondiali che riguardano lo stare insieme dei popoli, delle culture, delle religioni, delle economie. Se non saprà rispondere a queste gigantesche domande - ha detto Reichlin - o se pensa che la risposta stia semplicemente nel mercato puro e duro, allora il riformismo diventerà cicalco. E per rispondere a queste domande non basta il pragmatismo: c'è bisogno di un pensiero politico che "produca senso"; e cioè ci dica dove stiamo andando, in verso quale mondo, in quale modo governato, in quale modo democratico, in quale modo meno ingiusto; e ci dica come si fa a riportare il "potere" alla politica. Reichlin ha detto che proprio nella creazione di questo tipo di pensiero politico, l'eredità che ci ha lasciato Berlinguer è straordinaria e fondamentale. E' questo è il motivo per il quale a vent'anni dalla sua morte, e sebbene l'Italia e il mondo siano completamente

cambiati, continuiamo a sentire il bisogno di ricordare Berlinguer, di parlare di lui, di discutere la sua politica. E' stato assai interessante, e forse anche un po' sorprendente, il discorso di Casini. Il presidente della Camera, ai tempi di Berlinguer, era poco più che un ragazzo, ma era un ragazzo già molto impegnato in politica e schierato con la Dc e coi forlani; cioè con la destra democristiana che si era opposta alla politica filo-comunista di Zaccagnini e Moro e aveva ottenuto quello che in politica si chiamò "il preambolo", cioè un pezzo del documento approvato da un celebre congresso democristiano che chiudeva l'epoca della collaborazione col Pci, apriva a Craxi, e stabiliva nell'asse Dc - Psi e nell'anticomunismo la bussola del partito.

Ieri invece Casini ha tenuto un discorso molto aperto, ed è entrato nel merito delle scelte politiche di Berlinguer. Soprattutto ne ha valorizzate e

approvate due, che erano tra le scelte più anticonformiste: l'austerità e l'intuizione dello scontro tra Nord e Sud del mondo, cioè del superamento della guerra fredda e dell'inizio della guerra tra ricchi e poveri. Casini ha dato una interpretazione positiva e anche radicale della scelta dell'austerità (siamo alla fine degli anni '70) e ha detto che non era una scelta contingente ma l'idea di un modello di sviluppo e di vita che si basava sulla lotta agli sprechi, al cattivo uso delle risorse e all'individualismo. Casini ha detto che l'idea politica di Berlinguer non era contraria alla modernizzazione: concepiva la modernizzazione non come puro aumento della ricchezza, ma come un aumento della ricchezza che avvenisse in un quadro di riequilibrio sociale, di superamento delle ingiustizie e delle disuguaglianze. Sviluppo e redistribuzione. Casini ha detto che la storia ha dimostrato che nessuna modernizzazione è possibile se non è

ancorata a un quadro di valori e a una prospettiva sociale.

Il discorso di Casini, per la verità, non solo nei toni - e per il grande rispetto mostrato nei confronti di Berlinguer - ma proprio nel merito delle cose che ha detto, non sembrava il discorso di un leader del centrodestra.

D'Alema ha detto che Berlinguer è stato uno dei pochi leader italiani del dopoguerra che abbia avuto una statua internazionale. Concetto che era stato espresso anche da Giorgio Napolitano, nel breve discorso tenuto nella sede del gruppo dei Ds, nel quale ha raccontato dell'intervento di Berlinguer in Parlamento, durante la battaglia contro l'installazione dei missili a Comiso, e ha apprezzato la concretezza di quell'intervento e l'idea del Parlamento non come luogo di propaganda ma come luogo politico e di decisioni.

D'Alema ha detto che il comunismo di Berlinguer era un comunismo

etico, e non ideologico. E che questo lo aiutò a dirigere il partito comunista durante un quindicennio (quello tra il '68 e l'84) nel quale succedettero molte cose: il declino del centrosinistra, l'esplosione delle lotte giovanili e operaie, la nascita del femminismo, il cambio dei costumi e dello spirito pubblico. In quegli anni - ha detto D'Alema - ci si accorse delle difficoltà delle istituzioni italiane a dare risposte politiche ai grandi cambiamenti. In Italia c'era una situazione diversissima da quella degli altri paesi europei. In Francia cominciò dal '68 la marcia di Mitterrand. In Germania si fece la Grande Coalizione e poi andò al potere Brandt. Da noi invece c'era una situazione particolare, senza sbocchi, caratterizzata dall'impossibilità dell'alternanza, dal peso dei poteri illegali, dalle tentazioni autoritarie di una parte delle classi dominanti e dalla grande forza del Pci. In queste condizioni era quasi inevitabile il degrado del sistema. E la strategia del compromesso storico pensata da Berlinguer voleva essere la risposta a questa situazione particolarissima.

D'Alema ha anche parlato della questione morale. Ha detto che Berlinguer aveva avvertito il rischio per la democrazia del degenerare di un sistema dei partiti che si era chiuso in se stesso e aveva perso il nesso tra etica e politica. Sentiva la necessità di una riforma. La riforma non ci fu e dieci anni più tardi toccò ad altri poteri togliere di mezzo, in modo brutale, le vecchie classi dirigenti.

Quale fu il limite di Berlinguer? D'Alema ha detto che il limite fu quello di non essere riuscito ad affrontare e risolvere il nodo della democrazia bloccata. Cioè di non avere capito che era necessaria una riforma istituzionale che rendesse possibile una democrazia governante.

Le battaglie del passato e il metodo di oggi hanno dato riconoscibilità. Epifani ha chiesto ai vertici dell'Ulivo di non fare scelte e calarle dall'alto per il futuro politico del centrosinistra

Cofferati e Panzeri, la Cgil che esce vincente dalle urne

Bruno Ugolini

Non è uscito solo il secco ridimensionamento di Forza Italia dalle urne elettorali. Gli italiani, con quel voto, hanno anche punito chi al governo ha tentato di introdurre norme punitive per il mondo del lavoro, come quelle sui licenziamenti facili, ha negato ogni valore alla coesione sociale, ha ucciso la concertazione, ha tentato di dividere i sindacati e di isolare la Cgil. E hanno apprezzato la ripresa dei rapporti unitari, la voglia di continuare la battaglia sui temi dello sviluppo, dei diritti, della previdenza,

dei contratti, di una politica dei redditi non iniqua. I sindacati insomma, senza venir meno ai principi d'autonomia, hanno pesato con i loro orientamenti, hanno spostato voti. Un segnale chiaro, concernente tale scelta, appare evidente negli stessi consensi riscossi dai candidati provenienti dal movimento sindacale. Il caso più eclatante è quello di Bologna. Qui Sergio Cofferati, l'uomo delle aspre battaglie proprio sull'articolo diciotto, per lunghi anni segretario della Cgil, ha vinto una partita non scontata. Giocata tutta non solo su una prospettiva di "buon governo", ma sulla possibilità di non separare le forze politi-

che da movimenti e associazioni. Il tutto attorno ad una piattaforma elaborata attraverso innumerevoli confronti con le energie disseminate nei quartieri. Un binomio indissolubile, insomma, tra valori e partecipazione. Non è un episodio isolato. Non sono pochi gli ex dirigenti della Cgil impegnati nell'agone elettorale e che hanno raccolto ampi consensi. Ricordiamo Antonio Panzeri, segretario della Camera del lavoro di Milano, neo eletto al Parlamento europeo per la lista "Uniti nell'Ulivo". Con lui Guido Sacconi, già parlamentare europeo, ora riconfermato e già segretario della Cgil toscana. E tra i sindacati più importanti

Gaetano Sateriale, già segretario della Fiom-Cgil, riconfermato sindaco di Ferrara. Le stesse elezioni in Sardegna hanno registrato il successo, accanto a Renato Soru, di candidati di provenienza sindacale come Vincenzo Floris, segretario Cgil a Nuoro, Renato Cugini e Giacomo Spissu entrambi ex segretari della Camera del Lavoro di Sassari. Non è mancata la Cisl nella competizione elettorale. E così ha visto eletti suoi ex dirigenti, come Luigi Cocilovo, già segretario confederale, riconfermato al Parlamento europeo. Non è possibile poi dimenticare Luisa Morgantini, per lunghi anni apprezzata dirigente della Fim-Cisl, ora par-

lamentare europea, eletta come indipendente nelle liste di Rifondazione Comunista. Un movimento sindacale che ha parlato agli elettori, dunque, anche attraverso uomini e donne cresciuti nelle sue file. Ed ora nelle tre Confederazioni si respira un'aria di soddisfazione. L'ha espressa Savino Pezzotta, già apparso in campagna elettorale nell'incontro dell'Ulivo a Milano. La sua speranza, come ha avuto occasione di affermare in un'intervista a "Il Sole 24 ore", è che il governo abbia capito la lezione e riprenda il metodo concertativo. Metodo affidato, nelle ultime ore, purtroppo, solo ai declassati intenti di un sot-

tosegretario. Un monito al governo è giunto altresì da Guglielmo Epifani che in un'intervista al "Corriere" ha chiesto a Berlusconi "di trovare il coraggio e l'umiltà di fermare i suoi progetti di riduzione delle tasse e di riforma delle pensioni e avviare col sindacato un confronto vero su sviluppo, equità, Mezzogiorno e difesa dei redditi". Il segretario della Cgil è intervenuto poi nel dibattito sul futuro del centrosinistra, appoggiando la proposta di Prodi, chiedendo che la lista "Uniti per l'Ulivo" apra un tavolo di confronto programmatico tra tutte le forze dell'opposizione e non solo. L'idea è quella di coinvolgere forze sociali,

realtà territoriali, mondo della cultura. Un lavoro programmatico, a tappe. Una tale richiesta fatta propria dalla principale Confederazione sindacale ricorda la lezione di Bologna, quel misto di partecipazione e confronto sulle cose da fare che si è imposto con un consenso massiccio. E' una traccia, del resto, sulla quale si erano posti, a suo tempo, gli stessi Democratici di Sinistra nell'elaborazione programmatica affidata alla "Commissione Progetto" presieduta da Bruno Trentin. Con l'ambizione, anche in quel caso, di costruire il futuro della sinistra e poi del centrosinistra, innanzitutto su contenuti condivisi. Non bastano, insomma, i contenitori.